

Il punto debole di queste operazioni è la loro casualità, l'esercizio rivolto al già detto, al convenzionale, un tipo di *Kitsch* per un certo *mild cult* intellettualizzato.

2+2 non fa più 4

Decisamente di diverso livello spettacolare, avanguardistico solo per l'impiego simultaneo di diapositive, di filmati, di scene semoventi, è l'opera di Lina Wertmüller *2+2 non fa più 4* presentata per la regia di Zeffirelli dalla Compagnia Italiana di Prosa. Il ritorno al gusto per il *vaudeville* contrassegna gran parte di questa ripresa di stagione (*Aspettando Jo*, *La dame de chez Maxim*), in un recupero polemico del teatro divertente, decisamente caricaturale. I motivi non sono sempre comuni; c'è un aspetto controcorrente, la teorizzazione del disimpegno, il gusto per ritrovare nel grottesco la felicità, anche amara, di una stagione già ai limiti del ricordo. Ma c'è anche l'occasione di sistemare un discorso contemporaneo sotto la crosta di un genere diverso, capace di suscitare nel pubblico reazioni spensierate, intellettualizzando se si vuole lo spettacolo composito, non tanto il *musical* quanto proprio quello che si definiva ieri di rivista. La struttura dell'opera di L. Wertmüller è proprio la rivista, con le sue molteplici scene, con il gusto della battuta divertente, con l'esasperazione tipologica e gestuale, con il recupero dei siparietti al cambiar dell'azione. Insomma una rivista intelligente, un modo di sbriciolare fatti e avvenimenti sotto il segno dell'allegria. Non che il teatro comico, da Aristofane in su, manchi di queste prospettive; solo che i temi con i quali l'autrice impasta l'azione, sono ridotti a livelli inferiori, sono detti e contraddetti, senza il necessario rigore, senza la scelta di un metodo. La confusione ideologica (ma la parola ideologica è forse troppo impegnativa data la limitatezza del discorso) non consente all'opera di discostarsi dai temi di un qualunque diffuso divertendosi della sua stessa aria scanzonata, del gioco scenico impostosi; delle « trovate » ridotte a livello di trovate figurativo-sonore.

Il discorso volge più indicativamente su Zeffirelli che ha curato la regia, che ha sottolineato questo aspetto di rivista, servendosi del testo come di un canovaccio, libero di intesservi altri valori, di sperimentare altri innesti.

Le scene d'amore (di Bibò e di Gianni con Lisa) sono tradotte in immagini filmiche, si svolgono contemporaneamente ripetendo i moduli di certo film erotico di consumo, e i cambi a vista delle scene si avvalgono di una tecnica sperimentata, valida come impianto; le decorazioni ripropongono, con stilizzazione, un certo gusto ambientale neo-liberty, oggi alla moda. Insomma Zeffirelli ha operato immettendo nel tessuto scopertamente i segni di una riproposta critica che non va oltre quel certo gusto bene di una platea borghese che irride e si diverte alle battute ironiche dette da altrettanta gente borghese (il padre, la madre) con presuntuosa sicurezza. La storia dei due fratelli ricchi, dei contrasti con i loro genitori, industriali lombardi, le loro rivolte nel sistema, proponendo riforme (Gianni) fuori dal sistema, proponendo guerriglia, amando entrambi una stessa povera ragazza (Lisa) è il canovaccio tradizionale per cogliere una situazione abbastanza tipica.

Il riformista e il ribelle si muovono su piani a dimensione incomunicabile, i gesti e le parole dei loro genitori risuonano una retorica oramai sempre più logora, e la morale della « favola » è di maniera, dubitosa nel senso problematico, con quel suo lasciare aperto un possibile recupero di chi non sapendo ancora ragionare ha almeno capito che bisogna urlare.

Forse, stante alla dichiarazione di Zeffirelli stampata sul programma, se si riteneva che *2+2 non fa più 4* fosse « finalmente un testo italiano che parla dei problemi vivi di oggi, di personaggi italiani di oggi, per un pubblico di oggi », un maggiore rigore di lettura avrebbe compensato tutta una serie di ingenuità o peggio; così come lo spettacolo appare, il merito finale della sua messinscena è proprio quello di aver distrutto il testo, di aver ridimensionato le eventuali ambizioni, di aver costruito un gioco scenico senza pretese, un fuoco d'artificio allegro ma inutile.

Molto brava, intensa nella parte della « piccola ragazza povera che copre la paura sotto abitini di moda » Anna Maria Guarnieri; divertente, sin troppo *boulevardière* Andreina Pagnani, madre per antonomasia; più valido, per il rilievo immaginifico-filmico, Giancarlo Giannini nel ruolo del fratello *beat* Bibò.

EDOARDO BRUNO